

## L'intervento

# SE CON I PROCESSI IN TV L'INDAGATO DIVENTA UN PRESUNTO COLPEVOLE

Massimo Di Lauro

**H**a perfettamente ragione il segretario generale dell'Associazione Nazionale Magistrati (ANM), Rocco Gustavo Maruotti, quando dice che la prima vittima del processo mediatico è il principio di non colpevolezza. "L'indagato in attesa di giudizio diventa un presunto colpevole".

Come non pensare alla vicenda Garlasco, un tipico prodotto di quell'infotainment (crasi tra informazione e intrattenimento) che mescola notizia e fatti di cronaca con lo svago?

Non si contano i talk-show della tv generalista e dei canali Mediaset impegnati nella celebrazione di un processo "parallelo", con la presenza massiccia di criminologi, psicologi forensi, opinionisti, testimoni, avvocati di parte, che saltano da una trasmissione all'altra come se non avessero altro da fare.

In un tempo in cui l'opinione ha preso il posto dell'informazione, e la stessa informazione spesso non riesce più a distinguere tra realtà e rappresentazione, tra fatti e opinioni, spunti di grande interesse offre il libro di Aldo Grasso "Cara televisione", uscito da poco per l'editore Raffaello Cortina. L'autore, una delle voci più importanti della critica televisiva, scrive che "ormai la televisione è diventata l'altra faccia del procedimento penale. La trasmissione di un processo in televisione non è il resoconto fedele di un processo ma la sua spettacolarizzazione... Simile ad altri casi di cronaca nera, il delitto di Garlasco è intervenuto a spostare il limite del rappresentabile e del visibile televisivo, a modificare il

rapporto complesso tra inquisiti e mass media. L'autorità giudiziaria, gli investigatori, i difensori, persino gli imputati sanno di non potersi esimere dal confronto con un interlocutore ingombrante: la televisione". Chiedo scusa se mi affido al demone della ripetizione, ma molti anni fa scrissi, su questo giornale, che avvocati e giudici dovrebbero rifiutarsi di adempiere il loro compito davanti alle telecamere, perché il processo non è uno spettacolo, e al suo sereno svolgimento nuoce ogni esternazione dettata da vanità presenzialistica. Nuoce sicuramente alla dignità e alla reputazione del cittadino inquisito, che potrà poi essere assolto da ogni accusa. Ma nuoce anche all'immagine del giudice e dell'avvocato, perché difese sconnesse e dichiarazioni non convincenti possono diffondere l'impressione che quello sia ovunque il modo di comportarsi di tutti gli operatori della giustizia.

Da allora si sono consumati crimini veri, tipo Cogne, Erba, Brembate di Sopra, Garlasco, ai quali la televisione ha dedicato processi "paralleli" in grado di interferire con quelli "veri". "Il processo mediatico - ha dichiarato qualche giorno fa il vicepresidente del CSM Fabio Pinelli - è un tema delicato rispetto al quale tutti gli attori in gioco (magistratura, avvocatura e mezzi di comunicazione) dovrebbero fare un esame di coscienza e ricordare che il luogo dell'accertamento delle responsabilità individuali è solo il processo". E molto opportunamente, a tal proposito, la Settima Commissione del CSM, incaricata di aggiornare le linee-guida per l'organizzazione degli uffici giudiziari ai fini di

una corretta comunicazione istituzionale dei magistrati, ha elaborato un documento, attualmente all'esame del plenum. Molto opportunamente perché nel documento, dopo aver ribadito che "la trasparenza dell'azione giudiziaria e la libertà di informazione non confliggono con le garanzie del processo penale", il CSM ha affermato che "la comunicazione istituzionale deve essere non solo rispettosa della presunzione di non colpevolezza, ma anche vera, così da evitare che la provvisorietà della fase investigativa si traduca in una compromissione irreversibile della dignità personale". Per quanto poi riguarda la forma e l'organizzazione della comunicazione, il documento individua nel comunicato scritto la modalità ordinaria e nella conferenza stampa lo strumento eccezionale, utilizzabile solo in presenza di uno specifico e concreto interesse pubblico, da rendere esplicito in un atto motivato. In tal modo il CSM ha inteso "rafforzare l'idea di una comunicazione impersonale, sobria, controllabile e non esposta a forme di enfasi o spettacolarizzazione". Contribuirà l'applicazione di queste nuove linee-guida a frenare la deriva di un processo mediatico che sembra ormai prevalere su quello reale? Ne dubitiamo. È tuttavia innegabile che esse rappresentino una reazione incoraggiante alla spettacolarizzazione del processo penale in nome di valori costituzionali sovraordinati, come la presunzione di non colpevolezza, che include in modo espresso "la protezione reputazionale della persona".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

